

# «Perché ho fiducia e speranza»

essere difficile da capire, ma un atteggiamento diverso avrebbe moltiplicato il numero dei «colpiti».

Oggi la «perestrojka» in Urss, il bisogno di un nuovo modo di pensare e i processi in atto in altri paesi socialisti (in Cina, in Ungheria e altrove) aprono possibilità e spazio per risolvere i problemi nodali del nostro passato. Ma occorrono disponibilità, coraggio morale e senso di responsabilità per evitare che la ferita, anziché sanarsi, si aggravi.

Ora si conosce ciò che ha diviso partito e società, si sa che si voleva costringere comunisti privati della tessera o cittadini senza partito in un'opposizione aperta o potenziale. Lo partiva da una lezione della storia: lo sforzo per riunificare il nostro movimento deve basarsi sulla soluzione degli acuti problemi dello sviluppo, con obiettivi a medio termine e con un programma comprensibile alla massa del comunista e ai più vasti ceti popolari, che risponde alle loro aspirazioni senza perdere il senso della prospettiva.

Oggi il nostro movimento è frantumato e non c'è un punto di vista unitario, né tra coloro che appartengono alla sfera del potere né nelle stesse file dei comunisti messi da parte. Non poteva che essere così, in assenza di ogni possibilità di discussione e di polemica trasparente.

Io credo che senza uno sforzo per riunificare il partito, il partito che governa, non sarà possibile riunificare la società. Credo anche che certi gruppi, in entrambi gli schieramenti, non si augurino neppure questa riunificazione. Nei gruppi dirigenti prevalgono tendenze a lasciare aperta la ferita e il passato così com'è stato già ufficialmente giudicato e a intervenire con un po' di cosmetici su alcuni problemi della «ristrutturazione». Tra gli esclusi, non pochi hanno perso fiducia, dopo questi vent'anni, nella possibilità di democratizzare il partito e quindi la società. Tutto ciò non va ignorato.

Inoltre va detto che tendenze molto forti mirano a cacciare gli esclusi all'opposizione aperta, in modo miope, dannoso, carico di ulteriori conseguenze negative.

Bisogna superare tutto ciò. Bisogna valutare realisticamente quanto oggi può offrire di nuovo i convinti partigiani del socialismo. Ci sono in primo luogo gli simoli del 27° congresso e delle successive riunioni del Cc del Pcus, ci sono poi le nostre acquisizioni ed esperienze di vent'anni fa. A queste fonti può attingere la piattaforma di un nuovo programma, alla cui elaborazione dovrebbero partecipare anche quei comunisti e quel senza partito che fino ad oggi non hanno avuto spazio.

Sul piano internazionale, possono aiutare il ricambio di gruppi dirigenti in diversi paesi socialisti, e un chiarimento fra loro, perché il '68 riguarda anche gli alleati. Non è stata rispettata la conclusione della riunione di Bratislava dell'agosto '68 tra alcuni partiti comunisti: è stato violato il protocollo di Mosca, concordato e firmato dopo l'ingresso delle truppe, dove si dice che la nostra politica interna deve partire dal Cc del maggio '68, sulla quale fu elaborata la risoluzione di novembre, per la quale fu consultata la dirigenza sovietica. Infine, quanto accaduto dal '68 in poi contrasta anche con l'appello di coloro che chiamarono le truppe. Anche l'Europa possono dare, con un franco scambio di opinioni e di esperienze, un contributo al Pcus visto che uscire dalla situazione creata nell'agosto '68, per il metodo a cui si è fatto ricorso, è divenuto un fatto internazionale, che non riguarda solo il Pcus, pur essendo innanzitutto un problema suo.

Vorrei aggiungere che tra i rilevanti momenti positivi della vita di Gorbaciov a Praga c'è anche l'idea di un «nuovo modo di pensare» all'Europa. Questa idea dovrebbe affermarsi coerentemente anche da noi, per superare il peso del passato e per avviare la ristrutturazione cecoslovacca.

Per costruire un processo unitario, occorre innanzitutto ristabilire la fiducia tra le nazioni e gli Stati europei.

Ecco, lo vedo questa come l'unica strada possibile attraverso cui darci, partendo dalla realtà di oggi, una prospettiva.

## Perché nel 1986 scrissi all'«Unità»

Due anni fa lei scrisse una risposta a un'affermazione di Vasil Bilak secondo cui lui avrebbe firmato con lui, nel '68, un documento in cui si parlava di situazione controrivoluzionaria in Cecoslovacchia. Ha avuto risposta?

A tutti'oggi non c'è scritta né orale, né la stampa cecoslovacca, a cui mi ero rivolto, ha riferito di quello che ho scritto. Vede, io (ma non solo io) sono in una situazione tale da non avere un'interlocuzione a cui reclamare. Non posso neppure invocare la legge. Nessuno tratta con me, neppure al più basso livello. Figuriamoci poi gli organi di stampa.

Io non potevo lasciare passare quell'affermazione di Bilak. Cosa avrebbe dovuto seguire quella colossale menzogna lo sanno solo Bilak e coloro che hanno deciso di farla diffondere in Cecoslovacchia. Forse volevano presentarmi, in patria e all'estero, come un uomo privo di carattere e di stile che aveva nascosto apertamente ciò che aveva firmato. Senza la mia messa a punto sarebbe passata in questo modo un'interpretazione diversa del mio intervento, quella sera dei primi di agosto del '68 a Bratislava quando affermai invece di non aver firmato niente altro che il documento che era stato allora reso noto. La pubblicazione della mia dichiarazione sull'«Unità» lo ha così impedito, impedendo anche ciò che avrebbe potuto seguire - e non so cosa - a quell'intervista di Bilak.

Dopo l'agosto del 1968, altre crisi laceranti hanno investito i paesi socialisti. Non pensa che il grande problema che il Pcus cecoslovacco pose nel '68, quello del rapporto tra democrazia e socialismo, sia rimasto irrisolto e che ciò aggravi le difficoltà di questi paesi?

I problemi sono complessi e tra loro intrecciati. Ma tutti si riconducono - è vero - al rapporto tra democrazia e socialismo. So di avere davanti a me, in Italia, interlocutori vivaci e attivi. Perciò posso pronunciarmi anche su problemi che riguardano altri partiti comunisti e altri paesi. Del resto lo stesso nostro '68 e ciò che ne è seguito non sono stati immuni da forti influenze esterne che - diciamo - apertamente - alla fine divennero determinanti.

Ho già detto qualcosa su di noi e sulla Polonia. Il nostro rinnovamento fu temporaneo, fu governato dal Cc che prese l'iniziativa nelle sue mani e pose il problema di un programma rivoluzionario socialista fondato sulla democrazia socialista. Certamente ci furono pressioni dal basso ma vennero innanzitutto dalle

organizzazioni di partito che sentivano il peso della società. Come lei sa, non ci furono concessi tanta quietudine e tempo sufficienti per attuare la nostra politica. Non voglio qui elencare innumerosamente la serie di interventi ufficiali e non ufficiali compiuti dalle direzioni della Rdt e della Polonia. La storia ne scriverà il bilancio. Non ci si può neppure limitare all'Urss, che pure dovette aver la parola decisiva sul intervento militare. Solo di «e» esempi l'emittente radiofonica illegale «Vltava» cominciò a trasmettere dalla Rdt poco dopo la «visita privata» a Praga di un segretario della Sed e ad attaccare con nome e cognome, d'ingenti cecoslovacchi, in Polonia, se la stampa avesse parlato correttamente di noi, avrebbe contraddetto la politica del Pcus, la cui direzione, davanti a una crescente pressione tra i lavoratori e nel partito, inclinava sempre più verso la politica del «pugno di ferro». E questo ebbe, secondo me, una funzione non trascurabile nella scelta dell'intervento armato. Ebbene influenza - la storia lo chiarirà - anche le informazioni intenzionalmente deformate, esagerate, artefatte inviate in Urss da informatori di casa nostra. Una parte dei dirigenti, con una storia legata agli errori del passato, perdeva le sue posizioni nel voto segreto ai termini dei congressi. Alcuni non accettarono lealmente la sconfitta. Presentarono i loro timori personali come timori per il destino del socialismo, confondendo interesse individuale e interesse collettivo. A costoro si prestò buon orecchio in Rdt e in Polonia.

Né qui né altrove cito l'Ungheria, i suoi dirigenti di partito e di Stato anche alla luce dei contatti di allora suppongo che non ci fu quel tipo di iniziativa e che essi furono trascinati negli «avvenimenti cecoslovacchi».

Inoltre, è per lo meno dubbio che all'Occidente (nel senso politico del termine) interessasse il successo del nostro movimento riformatore. Anzi, in un certo senso, il 21 agosto gli fu utile. E ci furono anche atteggiamenti che pungevano i nostri alleati e accorciarono i nostri tempi.

Ma non voglio generalizzare, perché apprezzo tutte le voci, le opinioni, le analisi, le conclusioni, gli scritti di quanti, favorevoli o critici, videro nel nostro nuovo corso una possibile strada per migliorare i rapporti (qui uso la vostra terminologia) fra Occidente e Oriente. Anche se a volte, intenzionalmente, il nostro programma non venne inteso per quello che era, cioè elaborato per il partito e il popolo cecoslovacco e frutto del loro orientamento.

Per rispondere alla sua domanda, oggi, a vent'anni di distanza, le ricordo questo: la politica del «Programma d'azione» e la nostra ferma decisione di attuarla non erano allora accettabili ai nostri alleati. Lo dimostrano la liquidazione completa della politica ufficiale del Cc del Pcus, del governo fatta propria dal Fronte nazionale e dal Parlamento, e l'allontanamento degli alleati di quel programma.

Vorrei ricordare anche altro. Ci fu il tentativo di creare un «governo rivoluzionario degli operai e dei contadini» e un «tribunale rivoluzionario». In loro nome vennero compiuti due atti antistatutari: la nomina di un nuovo ministro degli Interni e la disposizione per l'arresto dei maggiori rappresentanti del partito e dello Stato, disposizione eseguita. Il linguaggio usato nella «Lezione» a attinge dall'arsenale di quei giorni visto che il governo rivoluzionario avrebbe dovuto impedire ai «controrivoluzionari» il ritorno al capitalismo e il distacco dal Patto di Varsavia.

Ho sempre, poi, il ricordo dei giornali, delle foto che sulla «Pravda» mostravano gli operai moscoviti che approvavano l'intervento contro la «controrivoluzione» e per difendere il rinnovamento, come è scritto nero su bianco nell'«Appello» di coloro che chiamarono le truppe. Ma costoro non avrebbero dovuto chiedere il parere ai nostri lavoratori. In alcune miniere per protesta i minatori rifiutarono di uscire dai pozzi, assente la direzione del partito e del governo, gli operai e la milizia popolare presero sotto la loro protezione, nella sede della «Kd», la maggiore fabbrica praghese, i delegati al congresso straordinario del partito, i lavoratori di tutto il paese scesero in sciopero.

Se dovessi riassumere direi che cause dell'intervento furono innanzitutto il «Programma d'azione» e il movimento di rinascita che superava il quadro del pensiero politico del tempo, e la convocazione per il 9 settembre del congresso straordinario del Pcus. Poi ci fu il pretesto delle manifestazioni di destra, non determinanti per lo sviluppo socialista, che furono intenzionalmente amplificate, perché non eliminate con gli strumenti di potere fin dal loro sorgere. Infine la sena situazione esistente in Polonia.

## Quella notte tra il 20 e 21 agosto

Ripensandoci ora, sarebbe stato possibile evitare l'intervento militare del 21 agosto? Si può rispondere in due modi.

Lei dice «sì». Oggi sappiamo che non sarebbe stato possibile che in quel quadro il «nuovo corso» non era accettabile. Non era nel potere di noi cecoslovacchi. Ho ascoltato un'intervista di consiglieri, obiezioni e critiche per tutto ciò che avrei dovuto o non dovuto fare. Nessuno si chiede che cosa potevo fare. Una persona disinteressata potrebbe anche pensare che, comunque, l'intervento avrebbe potuto essere evitato. Già, ma a una condizione che il «Programma d'azione» e il processo di rinascita fossero liquidati da noi stessi, con le nostre forze, e per forze inteso con il ricorso all'esercito, alla polizia, alla milizia. Solo che non c'era nessuno disposto a farlo né il Cc del Pcus, né il governo, né il Parlamento, né il presidente della Repubblica. Immagino pure che fosse possibile prendere legalmente una decisione simile essa sarebbe scontrata con un'eccezionale opposizione di larghe masse e senza un atto di forza, senza intervento di truppe dall'esterno non sarebbe passata. Si ricordi che il nostro popolo fronteggiò senza violenza l'intervento militare, come chiese, con fermezza e senza tentennare il richiamo in patria dei massimi dirigenti del partito e dello Stato. Il tempo ha dimostrato che in quel gioco politico determinante era il «Programma d'azione», il metodo non violento volontario democratico della sua realizzazione.

Non si tiene neppure conto dell'atteggiamento contrario di influenti partiti comunisti

di coloro che sono rimasti ai vertici del potere sapeva oltretutto e sa che quei fenomeni, nel loro complesso non avevano la caratteristica di una forza interna organizzata in grado di rovesciare il governo. Del resto le truppe interventiste non occuparono gli edifici dove avevano sede quelle associazioni, occuparono invece tutte le sedi del partito e del governo e quelle del mass media. Arrestati furono i dirigenti del partito e dello Stato, e nessuno che appartenesse al «blocco controrivoluzionario» (o quel «blocco» era costituito dai dirigenti del partito e dello Stato?).

Non voglio raccontare ora quanto ho riflettuto, in lungo e in largo, sulla questione che lei mi ha posto. Per me quelli trascorsi sono stati anni di riflessione di autoesame, di autovalutazione, nei quali momento dopo momento mi sono passati davanti agli occhi tutti quei fatti. Credo di non dovermi esporgere il capo di genere, di non averne motivo, soprattutto nella situazione in cui sono. Secondo alcuni avrei dovuto procedere più rapidamente, secondo altri più lentamente. Ora che sappiamo cosa fosse veramente in gioco e conosciamo il risultato, tutto ciò è davvero irrilevante, privo di senso. I fenomeni negativi - è una legge ferrea - accompagnano ogni movimento rivoluzionario, come satelliti, soprattutto se è serio e impegnativo. Spetta ai dirigenti politici scegliere i metodi per eliminarli.

Io non ho nulla di sostanziale da rimproverarmi. In piena coscienza, in armonia con le mie convinzioni, ricordando il '68 posso affermare che quel nostro processo di rinascita e la politica che lo metteva in pratica vissero nel popolo cecoslovacco. Furono vanificati con metodi non politici. Non si trattò di un nostro errore, ma era al di sopra delle nostre possibilità. E quella tragedia continua a pesare sul nostro movimento rivoluzionario.

Qual è stato per lei il momento più drammatico in quelle settimane così drammatiche per tutti?

La prego, non insista affinché risponda.

Lei, dal momento in cui è stato espulso dal Pcus, ha rotto raramente il silenzio. Nel suo paese non le è stato consentito di esprimersi pubblicamente. In Occidente sono usciti alcuni suoi testi politici: ricordo brani del suo ultimo intervento al Comitato centrale, la lettera alla vedova di Smrkovský, la lettera all'Assemblea nazionale, il messaggio di cordoglio per la morte di Benigno Rivera, la replica all'«Unità» e Vasil Bilak. Se le posso rivolgere una domanda personale, perché è stato così riservato?

Riservato, lei dice. Forse per il grande pubblico non ho detto tutto, ma per la stessa cosa, soprattutto nella nostra situazione. Forse per ciò che dico, che scivo, ho una maggiore responsabilità, cui corrispondono adeguati controprovvedimenti del potere.

Al suo elenco voglio aggiungere che ho esposto il mio punto di vista sugli avvenimenti cecoslovacchi ad alcuni partiti comunisti che parteciparono all'intervento militare (Della Polonia e della Rdt) e stato nel 75, prima della conferenza internazionale dei partiti comunisti di Berlino. Riterrei che i destinatari abbiano fatto conoscere quel mio punto di vista a coloro che presero parte all'intervento. Allora ritenevo che si trattasse di una faccenda interna ai partiti comunisti. Ho scritto poi una serie di lettere al segretario generale del Cc del Pcus, al Cc del Partito comunista di Slovacchia, al ministro degli Interni, al presidente del governo, al procuratore generale e al Tribunale supremo e più volte agli stessi indirizzi. Raccolte quelle lettere compongono diversi fascicoli. E sono, non ho dato pubblicità alla cosa. Forse per oblietare che ho bussato a porte chiuse in un'attività. Nonostante tutto continuo a discutere. Ho fatto il 10 febbraio dello scorso anno, con una lettera alla presidenza e al Cc del partito, contenente le mie riflessioni su come superare i problemi nodali della fine degli anni 60 e successivi. Posso aver scritto poco, ma quanto al contenuto credo che la cosa abbia un'importanza rilevante.

Spesso decisevo non è chi scrive e quanto spesso, ma il contenuto degli scritti. Io mi sono dedicato solo ai problemi decisivi. E non considero inutile quella corrispondenza, anche quella non pubblicata, sia che fosse indirizzata all'interno che all'estero. Per questa ragione ho scritto in febbraio al Cc del Pcus. Non so se i suoi componenti ne siano stati messi a conoscenza. Sarei lieto di sbagliarmi, ma suppongo che non sia stata portata davanti al Cc.

Da un'altra iniziativa civile nacque il «Kan» (il club dei senza partito impegnati), i cui scritti cercavano spazio per un'attività in favore del movimento di rinascita. Ho avuto occasione di parlarne con un noto professore. E' vero che alcune singole persone avrebbero voluto usare il «Kan» per attaccare il «Programma d'azione». Altro motivo di attacco alla direzione di allora fu la richiesta di costituire il partito socialdemocratico. Ci opponemmo dicendo che il problema era stato superato con l'unificazione del 1948. Io stesso parlai alla grande assemblea convocata per ricordare l'anniversario. E per i suoi effetti finali, dannoso al processo di rinnovamento si rivelò anche il comportamento degli autori delle «2000 parole». Oggettivamente fecero il gioco delle tendenze settarie e anarchicheggianti. Va inoltre rilevato che, abolita la censura, una parte della stampa in modo sconsiderato «sperimentò» se davvero poteva passare tutto» e con comportamenti imprudenti formò «argomenti», lanciò «palle buone» che però ci ricadevano sulla testa, denegando i nostri rapporti con l'estero. E, vero, questi erano solo pezzi da non confondere con l'insieme, episodi da non generalizzare, perché i mass media, nel loro complesso, svolsero un ruolo favorevole al processo di rinascita.

Perché ricordo questi fenomeni indesiderati estranei che contraddicevano la nostra politica e davanti ai quali la presidenza e il Cc del partito assunsero i necessari atteggiamenti politici che sono agli atti? Perché questi fenomeni forniscono argomenti a chi sostiene che sbagliammo e che fummo «titubanti» nel liquidare gli strumenti del potere? Diciamo francamente. Stato e partito disponevano di quegli strumenti. Ma se li avessimo usati saremmo stati coerenti con la politica che avevamo cominciato a seguire? No. Al contrario saremmo usciti dalla strada imboccata. Era forse ciò che speravano i nostri avversari?

Sarebbe ingenuo pensare che un processo come quello del '68 avrebbe potuto svolgersi evitando quei fenomeni estremisti, collaterali. La direzione del partito e dello Stato vide anzitutto, valutò giustamente, e li condannò con metodi e strumenti politici, non amministrativi. Ognuno di noi comprese alcuni

Ma a condizione che ci lasciassero spazio per applicare gli accordi di Bratislava, che fosse rispettato il principio di non ingerenza, che potesse riunirsi il congresso straordinario del Pcus, unico organismo depositario della linea politica e quindi abilitato a intervenire sia sul «Programma d'azione» che sulle manifestazioni di destra e settario-dogmatiche, e che, infine, non fosse violato il documento firmato a Bratislava il 3 agosto secondo cui i partecipanti dovevano agire sulla base dei principi del rispetto della parità dei diritti, della sovranità e dell'indipendenza nazionale, dell'intangibilità territoriale.

In tutta franchezza, per rendere più chiara la mia risposta, posso dire che se il Pcus avesse avuto allora la direzione che ha oggi, l'intervento armato dei cinque eserciti in Cecoslovacchia sarebbe stato impensabile.

Non ho proprio nulla da rimproverarmi

Lei ritiene di aver compiuto, allora, degli errori? O meglio, ha qualcosa da rimproverarsi?

Dopo la battaglia tutti diventano grandi strateghi. Ce n'è a iosa, da noi e all'estero. E' inspiegabile che parliamo di errori coloro che, a suo tempo, magari su singoli casi, non dettero un'immagine giusta della nostra nuova politica. Ci furono poi non pochi falsi partigiani. Alcuni sui «nostri errori» hanno elaborato risoluzioni, scritto libri, definito uno sbaglio i nostri nostri ristrutturazioni.

Naturalmente il nostro '68 è considerato in modo diverso dai sostenitori e dagli oppositori. Prendiamo ad esempio la questione del pluralismo, di cui si parla nel nostro «Programma d'azione», come se lo conservassimo un errore. Io intendevamo come stabilimento del pluralismo degli anni precedenti all'accordo di Monaco, quando c'era un declino di partiti d'opposizione. I sostenitori lo intendevano come pluralismo socialista, come possibilità di affermare diversi interessi delle organizzazioni sociali, culturali e di altro tipo riunite nel Fronte nazionale ed, eventualmente, di altre organizzazioni rappresentative di interessi specifici. E del resto noi avevamo e abbiamo una tradizione di attività associative.

Ma torniamo ai nostri documenti di allora, tenendo conto di quella che era la situazione, che dovevamo fronteggiare politicamente: spinte di sinistra al settarismo e al dogmatismo e spinte di destra, con tendenze anarchicheggianti e antisocialiste.

Allora, in Cecoslovacchia si scoprono fenomeni ancora sconosciuti. Da un'iniziativa civile nacque il «Klub 231» (dall'articolo 231 del «Programma d'azione» che lo conservava per un anno) che chiedeva la rabilizzazione di cittadini ingiustamente colpiti. Intendevano uscire il «Klub 231» anche alcuni sostenitori di tendenze antisocialiste, mentre proprio allora si stava completando la riparazione delle conseguenze dei grandi processi politici. Ci furono anche atteggiamenti emotivi. Giungemmo così a un accordo con il «Klub 231», che andò perdendo la propria giustificazione dato che lo Stato si sarebbe fatto carico di riparare le ingiustizie, procedendo senza inutili esecuzioni. Ma la verità doveva essere detta e si trattava di 36.000 casi.

Da un'altra iniziativa civile nacque il «Kan» (il club dei senza partito impegnati), i cui scritti cercavano spazio per un'attività in favore del movimento di rinascita. Ho avuto occasione di parlarne con un noto professore. E' vero che alcune singole persone avrebbero voluto usare il «Kan» per attaccare il «Programma d'azione». Altro motivo di attacco alla direzione di allora fu la richiesta di costituire il partito socialdemocratico. Ci opponemmo dicendo che il problema era stato superato con l'unificazione del 1948. Io stesso parlai alla grande assemblea convocata per ricordare l'anniversario. E per i suoi effetti finali, dannoso al processo di rinnovamento si rivelò anche il comportamento degli autori delle «2000 parole». Oggettivamente fecero il gioco delle tendenze settarie e anarchicheggianti. Va inoltre rilevato che, abolita la censura, una parte della stampa in modo sconsiderato «sperimentò» se davvero poteva passare tutto» e con comportamenti imprudenti formò «argomenti», lanciò «palle buone» che però ci ricadevano sulla testa, denegando i nostri rapporti con l'estero. E, vero, questi erano solo pezzi da non confondere con l'insieme, episodi da non generalizzare, perché i mass media, nel loro complesso, svolsero un ruolo favorevole al processo di rinascita.

Perché ricordo questi fenomeni indesiderati estranei che contraddicevano la nostra politica e davanti ai quali la presidenza e il Cc del partito assunsero i necessari atteggiamenti politici che sono agli atti? Perché questi fenomeni forniscono argomenti a chi sostiene che sbagliammo e che fummo «titubanti» nel liquidare gli strumenti del potere? Diciamo francamente. Stato e partito disponevano di quegli strumenti. Ma se li avessimo usati saremmo stati coerenti con la politica che avevamo cominciato a seguire? No. Al contrario saremmo usciti dalla strada imboccata. Era forse ciò che speravano i nostri avversari?

Sarebbe ingenuo pensare che un processo come quello del '68 avrebbe potuto svolgersi evitando quei fenomeni estremisti, collaterali. La direzione del partito e dello Stato vide anzitutto, valutò giustamente, e li condannò con metodi e strumenti politici, non amministrativi. Ognuno di noi comprese alcuni

di coloro che sono rimasti ai vertici del potere sapeva oltretutto e sa che quei fenomeni, nel loro complesso non avevano la caratteristica di una forza interna organizzata in grado di rovesciare il governo. Del resto le truppe interventiste non occuparono gli edifici dove avevano sede quelle associazioni, occuparono invece tutte le sedi del partito e del governo e quelle del mass media. Arrestati furono i dirigenti del partito e dello Stato, e nessuno che appartenesse al «blocco controrivoluzionario» (o quel «blocco» era costituito dai dirigenti del partito e dello Stato?).

Non voglio raccontare ora quanto ho riflettuto, in lungo e in largo, sulla questione che lei mi ha posto. Per me quelli trascorsi sono stati anni di riflessione di autoesame, di autovalutazione, nei quali momento dopo momento mi sono passati davanti agli occhi tutti quei fatti. Credo di non dovermi esporgere il capo di genere, di non averne motivo, soprattutto nella situazione in cui sono. Secondo alcuni avrei dovuto procedere più rapidamente, secondo altri più lentamente. Ora che sappiamo cosa fosse veramente in gioco e conosciamo il risultato, tutto ciò è davvero irrilevante, privo di senso. I fenomeni negativi - è una legge ferrea - accompagnano ogni movimento rivoluzionario, come satelliti, soprattutto se è serio e impegnativo. Spetta ai dirigenti politici scegliere i metodi per eliminarli.

Io non ho nulla di sostanziale da rimproverarmi. In piena coscienza, in armonia con le mie convinzioni, ricordando il '68 posso affermare che quel nostro processo di rinascita e la politica che lo metteva in pratica vissero nel popolo cecoslovacco. Furono vanificati con metodi non politici. Non si trattò di un nostro errore, ma era al di sopra delle nostre possibilità. E quella tragedia continua a pesare sul nostro movimento rivoluzionario.

Qual è stato per lei il momento più drammatico in quelle settimane così drammatiche per tutti?

La prego, non insista affinché risponda.

Lei, dal momento in cui è stato espulso dal Pcus, ha rotto raramente il silenzio. Nel suo paese non le è stato consentito di esprimersi pubblicamente. In Occidente sono usciti alcuni suoi testi politici: ricordo brani del suo ultimo intervento al Comitato centrale, la lettera alla vedova di Smrkovský, la lettera all'Assemblea nazionale, il messaggio di cordoglio per la morte di Benigno Rivera, la replica all'«Unità» e Vasil Bilak. Se le posso rivolgere una domanda personale, perché è stato così riservato?

Riservato, lei dice. Forse per il grande pubblico non ho detto tutto, ma per la stessa cosa, soprattutto nella nostra situazione. Forse per ciò che dico, che scivo, ho una maggiore responsabilità, cui corrispondono adeguati controprovvedimenti del potere.

Al suo elenco voglio aggiungere che ho esposto il mio punto di vista sugli avvenimenti cecoslovacchi ad alcuni partiti comunisti che parteciparono all'intervento militare (Della Polonia e della Rdt) e stato nel 75, prima della conferenza internazionale dei partiti comunisti di Berlino. Riterrei che i destinatari abbiano fatto conoscere quel mio punto di vista a coloro che presero parte all'intervento. Allora ritenevo che si trattasse di una faccenda interna ai partiti comunisti. Ho scritto poi una serie di lettere al segretario generale del Cc del Pcus, al Cc del Partito comunista di Slovacchia, al ministro degli Interni, al presidente del governo, al procuratore generale e al Tribunale supremo e più volte agli stessi indirizzi. Raccolte quelle lettere compongono diversi fascicoli. E sono, non ho dato pubblicità alla cosa. Forse per oblietare che ho bussato a porte chiuse in un'attività. Nonostante tutto continuo a discutere. Ho fatto il 10 febbraio dello scorso anno, con una lettera alla presidenza e al Cc del partito, contenente le mie riflessioni su come superare i problemi nodali della fine degli anni 60 e successivi. Posso aver scritto poco, ma quanto al contenuto credo che la cosa abbia un'importanza rilevante.

Spesso decisevo non è chi scrive e quanto spesso, ma il contenuto degli scritti. Io mi sono dedicato solo ai problemi decisivi. E non considero inutile quella corrispondenza, anche quella non pubblicata, sia che fosse indirizzata all'interno che all'estero. Per questa ragione ho scritto in febbraio al Cc del Pcus. Non so se i suoi componenti ne siano stati messi a conoscenza. Sarei lieto di sbagliarmi, ma suppongo che non sia stata portata davanti al Cc.

Da un'altra iniziativa civile nacque il «Kan» (il club dei senza partito impegnati), i cui scritti cercavano spazio per un'attività in favore del movimento di rinascita. Ho avuto occasione di parlarne con un noto professore. E' vero che alcune singole persone avrebbero voluto usare il «Kan» per attaccare il «Programma d'azione». Altro motivo di attacco alla direzione di allora fu la richiesta di costituire il partito socialdemocratico. Ci opponemmo dicendo che il problema era stato superato con l'unificazione del 1948. Io stesso parlai alla grande assemblea convocata per ricordare l'anniversario. E per i suoi effetti finali, dannoso al processo di rinnovamento si rivelò anche il comportamento degli autori delle «2000 parole». Oggettivamente fecero il gioco delle tendenze settarie e anarchicheggianti. Va inoltre rilevato che, abolita la censura, una parte della stampa in modo sconsiderato «sperimentò» se davvero poteva passare tutto» e con comportamenti imprudenti formò «argomenti», lanciò «palle buone» che però ci ricadevano sulla testa, denegando i nostri rapporti con l'estero. E, vero, questi erano solo pezzi da non confondere con l'insieme, episodi da non generalizzare, perché i mass media, nel loro complesso, svolsero un ruolo favorevole al processo di rinascita.

Perché ricordo questi fenomeni indesiderati estranei che contraddicevano la nostra politica e davanti ai quali la presidenza e il Cc del partito assunsero i necessari atteggiamenti politici che sono agli atti? Perché questi fenomeni forniscono argomenti a chi sostiene che sbagliammo e che fummo «titubanti» nel liquidare gli strumenti del potere? Diciamo francamente. Stato e partito disponevano di quegli strumenti. Ma se li avessimo usati saremmo stati coerenti con la politica che avevamo cominciato a seguire? No. Al contrario saremmo usciti dalla strada imboccata. Era forse ciò che speravano i nostri avversari?

Sarebbe ingenuo pensare che un processo come quello del '68 avrebbe potuto svolgersi evitando quei fenomeni estremisti, collaterali. La direzione del partito e dello Stato vide anzitutto, valutò giustamente, e li condannò con metodi e strumenti politici, non amministrativi. Ognuno di noi comprese alcuni

di coloro che sono rimasti ai vertici del potere sapeva oltretutto e sa che quei fenomeni, nel loro complesso non avevano la caratteristica di una forza interna organizzata in grado di rovesciare il governo. Del resto le truppe interventiste non occuparono gli edifici dove avevano sede quelle associazioni, occuparono invece tutte le sedi del partito e del governo e quelle del mass media. Arrestati furono i dirigenti del partito e dello Stato, e nessuno che appartenesse al «blocco controrivoluzionario» (o quel «blocco» era costituito dai dirigenti del partito e dello Stato?).

Non voglio raccontare ora quanto ho riflettuto, in lungo e in largo, sulla questione che lei mi ha posto. Per me quelli trascorsi sono stati anni di riflessione di autoesame, di autovalutazione, nei quali momento dopo momento mi sono passati davanti agli occhi tutti quei fatti. Credo di non dovermi esporgere il capo di genere, di non averne motivo, soprattutto nella situazione in cui sono. Secondo alcuni avrei dovuto procedere più rapidamente, secondo altri più lentamente. Ora che sappiamo cosa fosse veramente in gioco e conosciamo il risultato, tutto ciò è davvero irrilevante, privo di senso. I fenomeni negativi - è una legge ferrea - accompagnano ogni movimento rivoluzionario, come satelliti, soprattutto se è serio e impegnativo. Spetta ai dirigenti politici scegliere i metodi per eliminarli.

Io non ho nulla di sostanziale da rimproverarmi. In piena coscienza, in armonia con le mie convinzioni, ricordando il '68 posso affermare che quel nostro processo di rinascita e la politica che lo metteva in pratica vissero nel popolo cecoslovacco. Furono vanificati con metodi non politici. Non si trattò di un nostro errore, ma era al di sopra delle nostre possibilità. E quella tragedia continua a pesare sul nostro movimento rivoluzionario.

Qual è stato per lei il momento più drammatico in quelle settimane così drammatiche per tutti?

La prego, non insista affinché risponda.

Lei, dal momento in cui è stato espulso dal Pcus, ha rotto raramente il silenzio. Nel suo paese non le è stato consentito di esprimersi pubblicamente. In Occidente sono usciti alcuni suoi testi politici: ricordo brani del suo ultimo intervento al Comitato centrale, la lettera alla vedova di Smrkovský, la lettera all'Assemblea nazionale, il messaggio di cordoglio per la morte di Benigno Rivera, la replica all'«Unità» e Vasil Bilak. Se le posso rivolgere una domanda personale, perché è stato così riservato?

Riservato, lei dice. Forse per il grande pubblico non ho detto tutto, ma per la stessa cosa, soprattutto nella nostra situazione. Forse per ciò che dico, che scivo, ho una maggiore responsabilità, cui corrispondono adeguati controprovvedimenti del potere.

Al suo elenco voglio aggiungere che ho esposto il mio punto di vista sugli avvenimenti cecoslovacchi ad alcuni partiti comunisti che parteciparono all'intervento militare (Della Polonia e della Rdt) e stato nel 75, prima della conferenza internazionale dei partiti comunisti di Berlino. Riterrei che i destinatari abbiano fatto conoscere quel mio punto di vista a coloro che presero parte all'intervento. Allora ritenevo che si trattasse di una faccenda interna ai partiti comunisti. Ho scritto poi una serie di lettere al segretario generale del Cc del Pcus, al Cc del Partito comunista di Slovacchia, al ministro degli Interni, al presidente del governo, al procuratore generale e al Tribunale supremo e più volte agli stessi indirizzi. Raccolte quelle lettere compongono diversi fascicoli. E sono, non ho dato pubblicità alla cosa. Forse per oblietare che ho bussato a porte chiuse in un'attività. Nonostante tutto continuo a discutere. Ho fatto il 10 febbraio dello scorso anno, con una lettera alla presidenza e al Cc del partito, contenente le mie riflessioni su come superare i problemi nodali della fine degli anni 60 e successivi. Posso aver scritto poco, ma quanto al contenuto credo che la cosa abbia un'importanza rilevante.

Antonin Novotny era alla testa del partito, al di fuori di Novotny, ma lui presente. Anche questo testimonia il metodo della nostra politica di rinnovamento. Non so se riesco ad essere chiaro dicendo che nulla si risolve sostituendo «un'unità» con un'altra «unità» se questa non è frutto di una crescita qualitativa e di una trasformazione qualitativa sulla base di una nuova visione programmatica. L'unità non si raggiunge su ordine di qualcuno, per pio desiderio è il risultato di ben altro, passa per le differenze, la polifonia, fino a diventare un braccio vivo del torrente, non un braccio morto.

Come è stata la mia vita negli anni successivi? Per dirlo in modo figurato come quella di un carcerato a passeggio controllato in un'area limitata. Ho già scritto qualcosa del genere all'inizio della lettera indirizzata all'Assemblea federale e al Consiglio nazionale slovacco nel 1974, ma senza alcun seguito. E, dopo una campagna condotta per tutto il paese, sono stato espulso anche dal sindacato.

Non si è mancato di farmi capire in ogni modo che sono in «periferia», al margine della società e del corso degli eventi. Di formazione sono un fabbro meccanico, così ho lavorato come addetto alla meccanizzazione in un'azienda forestale. Prima di andare in pensione, sono stato anche in officina. E' un bel lavoro. Alcuni affermano che è molto sponco. Ma è uno «sposco pulito». Non mi importa di mettere le dita sul pane spalmato di strutto o di soffiarmi sopra dopo averlo raccolto se per caso è caduto per terra. Ciò che mi preoccupava era che gli «angeli custodi» mi sorvegliavano e in qualche modo facevano sentire la loro presenza. Dopo la visita a Praga del compagno Gorbaciov non li ho più visti. In diciannove anni ne ho viste fin troppe, c'è stato bisogno di nervi saldi, ma qualche volta non avevo ceduto.

Leggere ho potuto, certo. Ma non tanto ad alta voce. La lettura è un nutrimento dello spirito anche in tempi tumultuosi. L'uomo trova non poche occasioni di distensione con la letteratura, i racconti, la poesia. A proposito in tutti questi anni ho letto e riletto le poesie dei nostri autori sorgoranti della metà dell'Ottocento. Hanno una carica eccezionale, un'emozione forza emotiva e morale per la volontà e la disponibilità che suscitano nel lettore.

Forse s'ineraviglierà, ma ho riflettuto perfino testi scolpiti, come ad esempio «Feste di carne» e altre opere storico-letterarie di Jirásek. Sono opere nelle quali si riflette la vita, dove il lavoro è saldato con l'impegno dei nostri antenati per i diritti comunali, cittadini o nazionali. Parlo di opere come «Sono nato nudo» di Weiss, «Tutte le bellezze del mondo» di Seifert, a cui è stato giustamente attribuito il Nobel per la letteratura, «La cittadina sull'acqua» di Hrabal. Mi interessa inoltre la letteratura in samizdat, nella quale trovo ciò che nel nostro paese non può essere pubblicato. E nei momenti di più acuta malinconia riprendo in mano «Le avventure del buon soldato Svejk» di Hasek. Vi si trovano tante «sagge sciocchezze» sulla guerra, sui poliziotti, sui cani e sui ministri che è impossibile non ridere, anche se prima si aveva voglia di piangere.

Tra i miei libri c'è anche Gramsci

Nella mia situazione sono dovuto tornare alle sempre valide opere dei classici Marx, Engels, Lenin. Ho in mente tanti loro pensieri, che considero un'eredità per le prossime generazioni di rivoluzionari. Ad esempio questo di Engels «Una cosa comunque è certa, il proletariato vittorioso non può imporre a una qualche nazione straniera un modo di essere felice, se non vuole affossare la propria vita». Penso che qui ci sarebbe un terreno sul quale appoggiare le sue domande e le mie risposte. Per conto mio, penso all'intera nostra teoria come un'armetodo per pensare e agire, che ha una caratteristica, la creatività, che molti hanno difficoltà a rispettare perché si riempiano sempre la bocca di «marxismo-leninismo», che in realtà non intendono nella sua integrità.

Prima avevo conosciuto Gramsci solo superficialmente. Il tempo, questi lunghi anni me lo hanno reso più vicino. I suoi «Fondamenti della politica» li ho avuti da un amico, i suoi pensieri li ho sottratti qua e là, li ho annotati su foglietti, ho segnato le pagine con pezzetti di carta a mo' di segnalibro. Gramsci aveva compreso molto prima di noi i problemi filosofici dell'industrializzazione e tante altre cose.

Il mio rapporto con il Cc del Pcus, infine, si è svolto così: lo scrivo e loro archivano. Non ho ricevuto alcuna risposta. Ma anche questo è un modo di rispondere.

In questi lunghi anni ha pensato di poter un giorno continuare l'opera interrotta brutalmente nell'agosto del '68? Cosa le ha dato e le dà oggi fiducia e speranza?

In primo luogo cerco di rendermi utile facendo appello, cercando di esortare i compagni del Cc del Pcus a compiere quei passi che, secondo me, potrebbero contribuire a superare il peso del passato, nell'interesse del partito e del compito internazionale di aiutare gli altri partiti dei paesi alleati a superare questo peso che grava su tutti. Avviare una nuova fase di sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia con un nuovo programma di ristrutturazione. Soprattutto con questo intendimento si è scritto la lettera dello scorso febbraio alla presidenza e al Cc del Pcus. Se e in cosa abbia potuto essere utile sia ad altri sia ad altri.

La mia non nascosta ambizione è di vedermi restituire l'onore politico. Non solo a me, ma anche agli altri compagni colpiti. Dice un proverbio che la speranza è l'ultima a morire. Chi la perde, perde il senso del suo futuro. Fiducia e speranza mi vengono prima di tutto dalla convinzione nella giustizia e legittimità del nostro modo di agire espresso nell'appello del «Programma d'azione». Chi lo legge oggi deve riconoscere che sa dire cose per il presente, da cui nuovi impulsi alla riforma economica, coniugare la democrazia con il socialismo e il socialismo con la democrazia, definire meccanismi per un'azione più aderente ai principi e più aperta del partito comunista davanti al nostro